

vere con la separazione fisica dei due sessi.

Si dice che la politica femminile non ha lo scopo di rendere la società migliore, ma di liberare le donne da "l'intrusione maschile" nei rapporti fra donne, la quale impedisce le loro scelte. Cioè gli uomini non hanno bisogno di cambiare perché loro sono già "liberi" (come vengono definiti dalla Libreria). Quindi il patriarcato non è quella società che ha ingannato l'uomo, dandogli una micidiale parvenza di vivere, ma è, secondo la Muraro (al Centro Virginia Woolf), «quella società che dà vita a genealogie maschili con esclusione di quelle femminili». Quindi «sessualizzare i rapporti sociali» nel futuro consiste nel creare due distinte unità, separate ma uguali, esattamente, ci sembra, come nella politica dell'apartheid in cui c'è il Sudafrica con i suoi bianchi e il Bantustan con la sua gente nera, tutti «liberi» ormai perché separati. Altra somiglianza: i punti di contatto tra i due mondi dovrebbero essere gestiti da

Una società cambiata con uomini cambiati in un mondo che soppia eliminare tutte le violenze

persone «mediatrici» - capi di tribù in un caso e «madrì simboliche» a cui «affidarsi» nell'altro. Infatti «non ci si misura con un esterno altro da sé senza una struttura mediatrice».

Quindi, come dicono le donne della Libreria, l'affidamento femminile è il contenuto del loro «progetto politico». Per ora non c'è altro.

Ci sono, però, dei divieti emessi perentoriamente. Le donne non devono proporre leggi perché quando «chiedono al Parlamento di risolvere alcuni dei conflitti in cui sono coinvolte, danneggiando il proprio sesso. Riferendosi alla legge contro lo stupro, si sentono amareggiate perché le donne «hanno avuto l'idea di rapportarsi alla sofferenza del loro sesso facendone materia di legge». Parlano di donne «simulatrici» o di donne che «immaginano di essere stuprate», e dicono addirittura che «la simulatrice ha molto in comune con le donne che volevano farsi legislatrici; come lei, anche queste erano alla ricerca di protagonismo sociale». Lasciando in vigore il Codice Rocco fascista che tante volte è risultato un'ulteriore violenza per le donne stuprate, consigliano a queste (presumibilmente quando non c'è «simulazione») di rivolgersi ad un'avvocata che farà da «madre simbolica» al processo. Propongono comunque di risolvere tutto introducendo un articolo nella Costituzione che dichiara «l'invulnerabilità del corpo femminile», come se i singoli articoli della Costituzione avessero risolto il problema della giustizia per gli italiani.

Sono anche contro l'affermazione del diritto di abortire. Qui sembra che l'unica spiegazione a sostegno della loro tesi per un siffatto divieto sia l'esistenza di «una parte di ogni donna» che

«se parlasse potrebbe dire che non le importa niente delle donne che hanno il problema di abortire».

Forse in modo coerente sono anche contrarie ai centri di anti-violenza mirati a sostenere le donne picchiate e stuprate nel trovare dei mezzi per recuperare la loro vita. Centri, tra l'altro, che sono stati creati dalle femministe in tutta Europa e negli Stati Uniti.

Non si sa ancora che cosa diranno sulla questione delle molestie sul luogo di lavoro, ma probabilmente c'è da aspettarsi una contrarietà anche in questo caso.

Di fronte a un pensiero che non solo non menziona il desiderio delle donne di cambiare i rapporti con gli uomini, ma si oppone persino al miglioramento della società, noi diciamo, invece, che noi - e pensiamo anche molte altre donne - vorremmo ricomporre il rapporto tra i sessi, ma in una società cambiata, con uomini cambiati, in un mondo dove le violenze di ogni tipo, e soprattutto quella violenza fondante delle altre - cioè i rapporti gerarchici - sono eliminate.

Non firmo documenti ma solo una mozione

ALBERTA DE SIMONE

A

gli atti di questo congresso vi sono due documenti femminili per molti versi pregevoli. E tuttavia il primo, sottoscritto dalle donne della maggioranza, prende avvio dall'idea che il nuovo partito sia quasi un derivato della politica femminile; il secondo, steso dalle compagne del gruppo *La nostra libertà*, si vincola comunque alle tesi del «no».

Non vi è per decisione esplicita un analogo testo delle donne che, come me, hanno scelto la mozione di cui è primo firmatario Bassolino.

Un altro documento poteva rappresentare, più che un fattore di arricchimento, la sanzione di una prassi ed esser visto come il segno di un rinchiudersi

della politica delle donne comuniste in ambiti troppo stretti.

Né l'idea di ragionare di un terreno comune di donne approdate alla stessa mozione ci è parsa minimamente convincente, essendo evidente il rischio di una preoccupante astrazione. Abbiamo scelto l'adesione individuale e ci è parso il gesto più vero e perciò il più forte.

Intanto perché ci interessa parlare ad altre donne, stabilire per esempio un'interlocuzione forte con il femminismo, privilegiare il rapporto con quelle donne del femminismo che nel corso degli anni hanno prestato maggiore attenzione alla vicenda del Pci. Da loro ci è venuto un segnale politico importante: l'attenzione al nostro partito che è fatto di molte donne, con una storia di influenza politica, con desideri e progetti recenti.

Innanzitutto il progetto di cambiare lo statuto materiale e simbolico di questa società, di combattere ogni forma di livellamento e di occultamento della contraddizione primaria, quella uomo-donna. In secondo luogo un desiderio di autovalorizzazione, cui guardare senza censure e senza scivolamenti personalistici. Non mi pare, quindi, che ci siamo assegnate da sole il compito (non condivido l'opinione di Grazia Ardito) di aderire al primo o al secondo documento. Anzi, proprio la libertà da entrambi gli obblighi, ci dà padronanza per ragionare di noi e del nostro futuro, in modo più fruttuoso.

Questa convinzione mi deriva dall'esperienza dell'anno che è alle nostre spalle e che ha visto nascere una pluralità di opinioni, di pratiche politiche, una competizione e a volte un conflitto aperto tra donne. Un conflitto, che, al di là dei suoi aspetti più aspri, ha generato una ricerca attiva, molteplice che è la nostra possibilità attuale e che domanda di non essere ricondotta a due posizioni.

Non possiamo neanche dimenticare che quest'anno si chiude con due fatti emblematici: - il proclamarsi «soggetto fondante» non ha impedito che le donne fossero seconde, come la stessa Livia Turco ammette; - l'aver praticato l'esperienza di un gruppo non ha messo al riparo da un durissimo scacco (l'essere con Cossutta) come le stesse compagne della ex IV mozione ci dicono.

«Che fare?» diviene dunque interrogativo stringente per chi ha avvertito come bisogno insopprimibile il voltare pagina rispetto all'ossificarsi di due schieramenti che, al loro interno, stavano di fatto raddoppiando gli aspetti più deteriori di una vecchia concezione della politica. E il «che fare» va coniugato rispetto a due ordini di problemi.

Il primo riguarda la necessità di arginare il rischio della disgregazione del nostro partito, che talvolta è sembrata vicina: il che fare per uscire dalla paralisi e dall'impotenza cui spesso ci siamo sentite inchiodate dall'avvitamento perverso del dibattito interno.

Il secondo riguarda la necessità di rafforzare la politica della differenza sessuale, sapendo

che si è presentato il problema di come renderla efficace, di come far in modo che produca effetti nel contesto dato, contrastando ogni forma di astrazione, che porta alla inesistenza femminile (ce lo ha ricordato Luisa Muraro al convegno di Napoli). Come agire la forza delle donne nel Pci e nel paese. Come dare coraggio alle altre donne nella loro pratica di libertà.

Da questa duplice necessità è nato il sostegno alla mozione che più ci è parsa spinta all'agire. Non ad un generico agire, ma a partire da un'idea pregnante e calda di politica, da una forte determinazione conflittuale, da un orizzonte capace di farci evitare l'appiattimento sull'esistente e il limite delle forme rappresentative e delegate. Non ci aspettavamo di più, essendo convinte che ogni contesto è di per sé segnato dalle «forme dell'agire maschile» (Giovanna Borrello) e quindi ostile alle donne, che non può esistere un partito o una mozione di per sé «femminista», non sarebbe credibile al di là delle cose che pure può contenere.

La politica delle donne deve guardarsi da due rischi: quello di rinchiudersi in ambiti non suoi, quello di esaurirsi in forme

Iniziativa politica, cultura della realtà, concretezza del progetto nella pratica della differenza

e pratiche autoreferenziali. Oggi, proprio perché il soggetto donna in rapporto con l'altra si è costituito come soggetto politico, non si può eludere il nodo dell'agire nel mondo, a partire dal giudizio che in primo luogo si esprime sulle contraddizioni e gli squilibri che l'opera del soggetto neutro ci ha consegnato.

Il recupero del terreno dell'iniziativa politica, la cultura della realtà, la concretezza del progetto sono condizioni favorevoli alla pratica della differenza che più ci sta a cuore.

Avvertiamo che il problema è innanzitutto uno e si chiama: *efficacia della differenza sessuale* (questo mi sembra l'insegnamento da trarre per esempio dall'articolo di Miriam Mafai e dal dibattito che ne è seguito).

Ormai si impone di parlare di condizioni materiali a partire dalla libertà femminile. Lo abbiamo fatto in autunno a Napoli nel convegno di tre giorni promosso dalle compagne della IV mozione e rivelatosi presto molteplice. Lo facemmo d'estate, sperimentando una «costituente» che ci legasse alle donne dei quartieri più degradati, che rafforzasse conflittualità politica e radicamento sociale. Il partire da sé, il legame col luogo dove ci si trova ad agire, invece che fattore di frantumazione, può essere il primo passo di un'azione tesa alla ricostruzione di quella comunità che si è infranta.

Riconoscersi come singole individualità che partono dal rapporto con la propria simile,

implica anche conoscere la materialità dei conflitti in cui ciascuna è immersa. Prendere la parola dove ci trova ad agire vuol dire prenderla in Sicilia sulla mafia; in Irpinia sul terremoto; a Secundigliano e a S. Giovanni sui beni primari, sull'acqua, la casa, l'ambiente e sulla loro devastazione; in Campania e nel Mezzogiorno sul lavoro e la civiltà senza il timore di rilluire nell'emancipazione, e bandando non «a quali sono le condizioni materiali che si contrappongono alla libertà femminile, ma alle condizioni materiali della nostra libertà» (Luisa Cavalieri).

Infine è appena il caso di dire che siamo interessate a ritrovare quello che ci accomuna, ma reputiamo un grande errore darlo per già noto, o perché già risolto dalla carta degli intenti o perché risolvibile attraverso l'adesione ad uno dei due documenti. Non di due posizioni si tratta ma dell'assunzione della pluralità e del coraggio di viverla fino in fondo. Soprattutto è necessario che nessuna si illuda che la difesa di quello che abbiamo già prodotto (anche quando è di notevole valore) possa essere sufficiente ad uscire dall'impasse in cui siamo. Solo un bagno di concretezza e di nuova conflittualità sociale e insieme l'ancoraggio forte alla nostra utopia potranno consentirci di rimettere insieme un comune sentire e di tornare ad aver peso tra le donne e nel mondo.

Perché non ho sottoscritto la Carta per il Pds

MAGDA NEGRI

E

in discussione fra donne e uomini del partito, la Carta di donne per il Pds, che non ha certo coerenza di mozione, ma sulla quale si raccolgono le firme di tutte le donne che lo vorranno, a partire dalle compa-

gne della mozione di maggioranza degli organismi dirigenti, centrali e periferici. Firmare è quindi assunzione personale di responsabilità, condivisione di una cultura e di una proposta che si vuole costitutiva del nuovo partito. Anche il non farlo è assunzione di responsabilità, e - per quanto irrilevante - voglio dar conto del perché la mia firma su questo documento non c'isara.

C'è stato, come è noto, un iter lungo e travagliato (l'incontro del Capranica di giugno, la bozza della settima commissione del Cc la seconda assemblea del Capranica di novembre) che ha variamente coinvolto le donne comuniste, durante il quale diverse culture e pratiche di donne, interloquendo anche con il dibattito esterno dell'area della Costituente, hanno riaffrontato i nodi cruciali del nesso tra emancipazione e liberazione, dell'autonomia delle donne nella forma e nelle fonti legittimanti questa stessa autonomia.

Questo lavoro teorico e politico non è stato, com'è ovvio «decontestualizzato». Tant'è che ci troviamo ora di fronte a due documenti di donne, uno di minoranza e uno di maggioranza, che, pur autonomi, ricercano e trovano coerenze diverse, l'uno verso il nuovo partito, l'altro verso la rinfondazione comunista.

Per entrambi i progetti, quindi, è venuto dalle donne che hanno voluto o potuto (nel senso che sono state coinvolte) cimentarsi, un vero e proprio sforzo di *cofondazione*.

E quindi vengo ai motivi del mio dissenso. Se è consentita la metafora, a prodotti entrambi finiti (mozione Occhetto e Carta di donne, perché anche quest'ultima non è suscettibile di emendamenti o integrazioni, pur non essendo mozione), mi pare che più che «confondere», abbiamo costruito due edifici troppo diversi. Il nuovo partito e il nuovo nome - si dice della mozione - «si pongono come conclusione coerente di tutta una elaborazione passata e come inizio di un'elaborazione nuova in vista del socialismo»; il Pds si propone «...un profondo rinnovamento della sinistra al quale devono concorrere correnti di pensiero politico diverse...» ma «...si colloca nel campo delle forze che in tutta Europa stanno rinnovando i valori e i contenuti del socialismo e della democrazia». Si fa inoltre discendere da questa scelta l'intenzione di aderire all'Internazionale socialista, in considerazione «della comunanza dei principi da porre a base dell'azione politica: il valore della democrazia politica e del pluralismo, il valore di libertà e di uguaglianza, così come sono stati sanciti dall'ultimo congresso dell'Internazionale socialista». Più avanti, inoltre, si rivendica la piena assunzione della cultura riformista italiana nella

concreta esperienza storica del Pci.

Dalla conferenza programmatica in poi, con più chiarezza, è andato delineandosi un utile dibattito i cui risultati vediamo oggi nella mozione che disegna per il nuovo partito un profilo ideale e strategico e una caratterizzazione ispirata alle esperienze e ai valori del socialismo democratico europeo.

Per la nuova «Carta» invece l'urgenza resta quella di andare oltre le culture politiche esistenti, perché le idee fondative (nesso tra emancipazione-differenza-riproduzione sociale-autonomia) «...si sono rivelate sempre meno compatibili con nuclei concettuali distintivi delle culture politiche che hanno ispirato la sinistra, dalla cultura comunista a quella socialista e socialdemocratica dalle culture liberal-democratiche a quelle del cattolicesimo».

Le parole sono pietre, come si vede. Non di generica insufficienza si tratta, ma di eguale presa di distanza da tutte le culture e pratiche politiche dichiarate «incompatibili» con un sistema di idee al centro del qua-

Un femminismo che non si consideri estraneo a tutte le culture, ma privilegi obiettivi «socialistici»

le si accampa il pensiero «classico» della differenza sessuale. Si ripropone infatti il «soggetto sessuato» che in forza appunto delle radici corporee e sessuate della sua identità, ricerca un progetto di libertà (cap. Le Nostre Idee, 1,6; 1,7) che certo non prescinde dalle condizioni storico materiali, certo non rinnega l'emancipazione, ma guarda oltre e altrove, con un profondo rivoluzionamento nelle gerarchie degli obiettivi e delle compatibilità, come classicamente oltre e altrove ha guardato il femminismo della «differenza» in questi ultimi vent'anni.

Questo a me è parso il nucleo forte della «Carta» ora in discussione, perfettamente espresso nei capitoli I e II, rispetto al quale altre parti del documento, totalmente condivisibili, appaiono di minor peso, se non dissonanti.

Le donne per cui il Pds può essere un'occasione e una speranza sono proprio quelle che noi descriviamo, quelle che dopo «avere preteso e raggiunto l'eguaglianza dei diritti e delle opportunità» sentono ora il bisogno di non veder cancellato il proprio «essere sessuato»? È questo il pericolo principale? E dovremo essere noi donne della «maggioranza» a parlare quasi con imbarazzo di eguali diritti, di pari opportunità, di superamento della divisione sessua-

le del lavoro come processo di autonomia e libertà?

Bisognava a parer mio produrre uno sforzo di innovazione politica che rompesse l'ipotesi «classica»; bisognava considerare il pensiero della differenza sessuale parte importantissima dell'esperienza delle donne del futuro Pds, ma cercare una piattaforma davvero unificante e sufficientemente flessibile.

Se il partito nuovo della sinistra, riformista, di massa non vuol patire fin dal suo atto di nascita una pesante lacerazione tra cultura e azione politica, occorre lavorare sulla nuova integrazione tra due nuclei concettuali, uno della tradizione liberal democratica e l'altro del pensiero marxiano: la teoria normativa della cittadinanza, classica dei sistemi politici «ad opzione aperta», e il superamento della divisione sessuale del lavoro, su cui si stanno variamente impegnando le forze della sinistra europea, le femministe socialiste americane ecc.

Appare di grande utilità infatti una teoria della cittadinanza dove la società giusta come la società «migliorata» potenze le istanze della differenza sessuale in quanto promotorici di valore dell'intera società. Ma nell'ottica di un femminismo che non si consideri equivalentemente estraneo a tutte le culture e privilegi obiettivi «socialistici» questa teoria della cittadinanza non può essere esaustiva.

Se il partito nuovo vuol crescere col mandato sociale delle donne e fame soggetto costitutivo, occorre attrezzare alla proposta politica aderente alla dinamica di fondo della «Storia di genere» del prossimo decennio, facendo del superamento dei ruoli sessuali un vincolo e un parametro, così come ci si propone di fare per l'ambiente. Ritorna centrale per la definizione d'identità del nuovo partito il nesso tra contraddizione di classe e conflitto di sesso che bisogna declinare più esplicitamente come funzione politica del superamento della divisione sessuale del lavoro. Personalmente ritengo che l'assunzione o meno della centralità di questo obiettivo, sia il discrimine tra una proposta riformista, di ispirazione socialista, di libertà del soggetto femminile, rispetto a qualsivoglia altra proposta, sia di teoria della cittadinanza sia della costruzione dell'identità femminile, che esplicitamente o meno marginalizzano o subordmano ad altre istanze il nesso produzione-riproduzione.

Ma il problema non era e continua a non essere per il futuro il confronto fra «teorie generali», bensì uno sforzo pluralistico d'innovazione. Purtroppo mi pare che la Carta parli sino ad ora il linguaggio continuistico della «mediazione» con ricerche di «trasversalismo» che lascerebbero volentieri alle prove dei fatti futuri.